

ieri, oggi, mercoledì

**40°42'20.2" N
17°20'09.3" E**

MARTINA FRANCA_IT

Testi di Fabio Semeraro
Foto di Gianni Aquaro

LARGO DUOMO



**In Cammino – de l'Escargot
(Album Corri 2007)**

**«gli uomini sono, gli uni per gli altri,
isole sconosciute che si uniscono
le une alle altre attraverso punti simbolici.
Questi approdi sono i riti di iniziazione,
accoglienza, ospitalità e incontro»**

Denis Jeffrey

Prendete una città media di provincia, una qualunque, senza grandi infrastrutture, con un numero imprecisato di palazzine cementate tutte uguali e una parata di automobili ad apparecchiare la scacchiera del tessuto moderno. Immaginate, adesso, che un giorno alla settimana, per poche ore al giorno, sia possibile poter mettere in pausa tutto questo e fare un viaggio nel tempo. Le strade a doppia corsia diventano strette viuzze pedonali e i parcheggi svuotati rinnovate agorà moderne. Il silenzio umano dei giorni tutti uguali si riempie col vociare brulicante, scomposto, fragoroso di una popolazione di esercenti e avventori troppo grande da poter essere contenuta in un solo grande edificio.

Ore 8.05 il campanello squilla due colpi di cannone in rapida successione, generalmente il secondo è sempre più sentito del primo. La pressione del dito è talmente decisa che risale velocemente lungo le scale, riordina i quadri alle pareti e fa sobbalzare il citofono che, sorpreso, lascia cadere la cornetta, affranta, sbatacchiare contro il mobile dell'ingresso. Sua delicatezza in questione è Franchino, ottantasette anni, di cui quarantacinque con lo stesso outfit: polo bianca con collo largo e pantalone *pleated trousers* in fresco-lana grigio. Accessorio occasionale nelle giornate fredde: un cardigan grigio scuro cucito dalla moglie. Ha il passo deciso nonostante un evidente supinazione e nelle mani quattro grosse buste della spesa.

Poggia le buste sul tappeto della cucina con una smorfia che palesa tutta la soddisfazione di chi ha concluso un buon affare, sposta la sedia, si leva il cappello. È pronto il caffè.

Nello stesso istante, novecento metri più a sud, lungo Via Orazio Flacco, Nicola, detto Superga, rigira la pila dei vestiti sul banco delle pezze vecchie. Ventisei anni, un metro e settantanove centimetri di tuta nera con caviglia stretta e cappuccio, terza generazione di venditori ambulanti. Il nonno Mario, detto il Fasanese, vendeva, ai tempi, proletarie scarpe di tela. La giornata è fresca, stamattina c'è il sole ma toccherà anticipare la chiusura che verrà a piovere per pranzo. La clientela è ricorrente, disordinata, curiosa. Meglio schiarire la voce. "Oggi servirà cantare".

È mercoledì.

Il terzo giorno, dopo aver diviso la terra dalle acque, definito il giorno dalla notte e le stelle del firmamento, Dio creò il mercato.

Da queste parti il mercato settimanale è una cosa serissima, oggetto di studi antropologici nulla a che vedere con i crescenti quanto costosissimi *trompe-l'œil* per turisti. Qualcuno assevera che sia nato addirittura prima dei borghi che lo ospitano. D'altronde non dovrebbe stupire se pensiamo di trovarci su una stretta lingua di terra in mezzo al mare, da sempre crocevia di popoli, merci e sentimenti.

Venire al mercato ha poco a che vedere coi bisogni materiali o col rapporto domanda-offerta, assomiglia più ad un espediente sociale, incentiva l'attività fisica e costa meno di un'analista. Cuore pulsante di un'economia a filiera cortissima, metronomo capace di alleviare solitudini e comprimere il tempo. Se analizziamo il fenomeno dal punto di vista urbanistico, la faccenda assume caratteri straordinari: prendete una città media di provincia, una qualunque, senza grandi infrastrutture, con un numero imprecisato di palazzine cementate tutte uguali e una parata di automobili ad apparecchiare la scacchiera del tessuto moderno. Immaginate, adesso, che un giorno alla settimana, per poche ore al giorno, sia possibile poter mettere in pausa tutto questo e fare un viaggio nel tempo. Le strade a doppia corsia diventano strette viuzze pedonali e i parcheggi svuotati rinnovate agorà moderne. Il silenzio umano dei giorni tutti uguali si riempie col vociare brulicante, scomposto, fragoroso di una popolazione di esercenti e avventori troppo grande da poter essere contenuta in un solo grande edificio.

Il cemento scompare dietro i tessuti a righe colorate dei tendoni e le cataste di frutta e verdura dai profumi sgargianti scoppiano a bordo strada. Muoversi in auto diventa un atto di masochismo, usare la bicicletta una fatica eroica e camminare speditamente un'illusoria fantasia novizia. Attraversare la città assomiglia più a una via crucis: il ritmo rallenta, i sensi si accendono, i gesti e le percezioni si moltiplicano così come gli incontri e le occasioni di fare tardi a qualsiasi appuntamento.

Non è un film di Garrone.

È mercoledì.

Siamo di fronte a uno spazio-soglia, che congela la struttura formale della città ordinaria e apre al tessuto informale della città temporanea. Tuttavia non vi è nessuna frontiera da varcare, quanto uno spazio-caos da attraversare. L'insieme disordinato di cose e sentimenti si traduce in una serie imprecisata di tendenze, atti sovversivi di umanità che si manifestano senza un apparente rigore filologico. Il caos porta in sé la forza della fondazione che non sta né in questa o in quella delle cose presenti, ma nel pensiero come primo atto di mutamento. È il luogo delle idee possibili per chi sa leggerle ed interpretarle. Sintomo dinamico del divenire, che attraverso la discontinuità insegna la necessità che rende l'uomo inventore e, come tale, capace di generare bellezza.

Ci offre l'occasione di collocare l'origine del pensiero-città nel momento lontano in cui l'uomo si costituisce assemblea con la volontà di affrontare la matrice incognita dei sentimenti che lo turbano profondamente e che è incapace di superare come individuo singolo, al di fuori della comunità. Ne consegue che pensare la città non possa prescindere dal comprendere e progettare le relazioni, gli scambi, i conflitti tra gli uomini prima che fra i pieni e i vuoti delle architetture che, in altre parole, sono solo complesse quinte sceniche davanti le quali mettere in scena il teatro emotivo dei nostri quotidiani. Ore 20.45, l'acciottolio delle stoviglie cede il palco al requiem in SI bemolle delle cipolle in padella. Riordini i sentimenti sparsi per casa, mentre Coco sornione riemerge dal multiverso felino, nascosto nel cesto della biancheria. Il telefono strepita sanguigno tra gli appunti disordinati sul tavolo in soggiorno. All'altro capo, la precisione chirurgica di un orologiaio svizzero, la delicatezza squillante del 3° reggimento bersaglieri.

«Che spesa ti serve?»

Domani è mercoledì.

Beyond the market

Quai 080 ci porta a Martina Franca, in Valle d'Itria, nel formicolio di uno dei mercati settimanali più grandi e autentici del panorama pugliese. Gianni Aquaro è un fotografo fuori dagli schemi, rituale, l'occhio veloce di chi istintivamente respira l'empatia della luce riflessa negli interstizi dei gesti quotidiani. Ogni mercoledì, dopo aver accompagnato la figlia a scuola, attraversa i banchi del mercato, trascrivendo quell'abecedario di umanità che traspare tra le pile disordinate delle pezze vecchie e il crepitio disarticolato di zoccoli sull'asfalto. Prende nota dei volti, inquadra le movenze, appunta i pensieri in un lavoro decennale di sedimentazione e memoria. Sottofondo di questa passeggiata è il brano *In Cammino* del quartetto strumentista *L'Escargot*. I tocchi di violino ci accompagnano in un poetico universo musicale, nel quale certe nostalgie mediterranee si fondono con valzer francesi in un mosaico fatto di emozioni, gioco e lentezza.









02 023 N.10



















02 023 N.10



